Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 63 (1991)
Heft: 3

Artikel: Ricordi di una recluta di cinquant'anni fa!
Autor: Massarotti, Vigilio
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-247017

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 07.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Ricordi di una recluta di cinquant'anni fa!

Scuola reclute san III/41 - 21.7.-26.10.1941 - Basilea
Col Vigilio Massarotti

ERSCHLOSSEN EMDDOK
MF 404 / 1486

Addio!

Il treno per Basilea, dove l'ordine di marcia No. 728 del Comando Circondario Ticino mi convocava per il 21 luglio 1941 alle ore 13.00 alla caserma, per la scuola reclute, partiva alle sei e un quarto da Lugano: era stata una «diana» (come avrei sentito chiamare durante tre mesi l'atto di balzare dal letto, in caserma), piuttosto anticipata, una vera levataccia!
La grande discussione dei giorni precedenti era stata se si dovessero tagliare i capelli a zero, «far la rapata» come si diceva, prima di lasciar Lugano o aspettare gli eventi sino all'entrata in servizio, sul posto.
Era quasi diventato un affare di stato e se ne parlava coi vicini e coi parenti. Eravamo andati a trovare la zia Angiolina a Massagno — sempre arzilla malgrado i suoi cent'anni suonati — e lassù avevamo interpellato il cugino Ettore, colonnello ed ufficiale istruttore delle truppe del genio, padre del comandante di corpo Roberto Moccetti; per lui non c'era alcun dubbio e come ex-comandante di parecchie scuole reclute, consigliava «la pelata»: perché aspettare?
Malgrado il parere competente d'un cugino così altolocato in campo militare, si esitava a prendere la grande decisione.
Un alleato del cugino Ettore era Padre Francesco del Convento dei Cappuccini, i nostri vicini dalla parte del giardino, che di teste pelate, lui con la tonsura, aveva esperienza; non aveva esitato neppure un istante: «metodi radicali ci vogliono, pulizia e igiene». Facile parlare così per lui, pensavamo, che in compenso aveva ancora una folta e bella barba bianca. In più «aveva anche l'età», non come avrebbe cantato trent'anni più tardi una certa figliola, pardon, Gigliola.
Questi, per chiamarli con un termine che fece fortuna qualche decennio più tardi, erano i «falchi».
Le «colombe» erano rappresentate dalla cara signora R..., che aveva sempre avuto una certa simpatia per me per via della figlia, un bel pezzo di figliola bruna e, se i miei occhi e i miei ricordi non mi tradiscono, anche prosperosa, faceva pensare alla Lollo di molti anni dopo! La cara signora Adele non poteva rassegnarsi al fatto di vedermi perdere, anche temporaneamente, la mia folta capigliatura e consigliava di aspettare, fiduciosa in non so quale miracolo.
Sebbene la mamma non si pronunciasse apertamente, penso che, in fondo in fondo, fosse pure del parere di aspettare, non fosse altro per non vedermi partire come un «Chen-Fu» per un... convento tibetano!
Dopo tante discussioni, finii per arrivare quella mattina alla stazione dopo aver fatto un compromesso, un po' ma non troppo. Povero illuso! Se avessi saputo che

in caserma non mi avrebbero lasciato neppure quei pochi peli che mi rimanevano in testa, avrei proprio risparmiato quel franco (era il prezzo in quei tempi beati) che avevo pagato al parrucchiere.

Ritorniamo a quel famoso mattino del 21 luglio 1941. La mamma, povera donna, si era alzata anche lei presto poiché voleva accompagnarmi alla stazione: eravamo usciti di casa, in via Cantonale, salendo la via Genzana e ci eravamo fermati qualche minuto alla chiesetta del Convento, secondo una tradizione che si ripeteva ogni volta allorché uno di noi andava lontano.

Poi su, su, verso la stazione, attraverso la strada deserta, il cui silenzio era rotto solo dallo scalpitare del cavallo che trascinava il carretto del lattaio, che aveva iniziato il suo giro.

In attesa del treno, la mamma continuava a farmi le sue raccomandazioni, controllando di tanto in tanto se la cesta di vimini — la «cesta giapponese» come la si chiamava a quel tempo — fosse ben chiusa: era la valigia con la quale si dovevano poi rispedire a casa gli abiti civili.

Asciugandosi di tanto in tanto una lacrima, mi raccomandava di non dimenticarmi di lavare i denti ogni giorno; non potendo dirmi di coprirmi bene e di non prendere freddo, poiché si era in piena estate, mi disse di non sudar troppo! Poverina, se avesse saputo, altro che non sudar troppo!

Il treno, infine, entrò in stazione, abbracciai la mamma forte, forte, come se solo in quel momento sentissi cosa volesse significare lasciarla lì, sul quai della stazione, sola. Mi diede un pacchettino, «qualche cosa da mangiare in viaggio» mi disse e poi, toccandomi lievemente la mano, mi diede ancora un biglietto da dieci franchi.

Con un gran «magun» mi distaccai da lei e saltai in fretta sulla vecchia carrozza di terza classe; eh sì! c'erano ancora le carrozze di terza classe che scomparvero poi definitivamente nel 1956. Depositai la valigia ed il pacchetto con le vettovaglie sulla panchetta di legno e mi sporsi dal finestrino.

Oggi, dopo cinquant'anni, la vedo ancora come fosse ieri, con gli occhi lucidi di lacrime, agitare il fazzoletto bianco, mentre il quai scompariva adagio, adagio...; mi sporsi più che potevo ed agitai la mano in segno di saluto, sino a che, all'imbocco della galleria, dopo la stazione, scomparve dalla mia vista!

Una volta seduto, dopo aver posato il bagaglio sulla rete sovrastante, mi guardai in giro e solo allora mi accorsi che lo scompartimento era pieno di teste più o meno rapate. Infatti, lo appresi poi dopo, il lunedì 21 luglio di quell'anno era il giorno in cui iniziavano parecchie scuole reclute ed il treno su cui mi trovavo, come

una tradotta, portava oltre Gottardo i ticinesi che entravano in servizio a quella data.
Via via, alle fermate di Bellinzona, Biasca, Faido e Airolo, la confraternita delle «teste rapate» si arricchiva di nuove unità. Ci guardavamo tutti addosso, quasi con stupore, ma nessuno parlava, cercando certamente di indovinare quale fosse la destinazione dell'uno o dell'altro!
Per far passare il tempo e anche «ul magun», molti avevano aperto i pacchettini avvolti nei più svariati giornali ticinesi, pacchettini che le mamme avevano riempito di leccornie, risparmiando con sacrificio sugli scontrini dello zucchero della tessera di razionamento.
E al ricordo delle mamme, delle nostre case che avevamo lasciato, degli amici, di questa nuova tappa della nostra vita che incominciava con le sue incognite, il boccone stentava «ad andar giù», e non solo perché non avevamo niente da bere...!
All'arrivo ad Airolo, ci mettemmo tutti ai finestrini, quasi per respirare ancora una volta l'aria pura del nostro bel Ticino e salutare un'ultima volta le nostre montagne. Poi il treno si infilò nella galleria del Gottardo che, per noi ticinesi, ha certo sempre significato un legame con il resto della Svizzera, la nostra Patria comune, ma anche, ogni volta che lo attraversiamo diretti al nord, un divisorio col nostro cantone.
Anche quella volta, come tante prima e, lo confesso, ancora oggi, sia che passi con il treno sotto la montagna o con la macchina sopra per l'autostrada, una certa qual melancolia mi assalì e mi fece pensare alla sorte di molti ticinesi che, da generazioni, vi sono transitati, sia per studio che per lavoro o per il servizio militare. Solo coloro che si sono trovati in tale situazione lo possono capire!
All'uscita della galleria, a Göschenen, trovammo bel tempo ed il sole ad accoglierci con i suoi raggi caldi. Il treno si fermò alcuni minuti, permettendo a coloro che lo desideravano di correre a mangiare, davanti al buffet, la minestra con «schüblig» che, a quel tempo, si poteva consumare allo spaccio. Anche questa è una tradizione scomparsa.
Il treno riprese la sua corsa. Fu allora che dalla carrozza vicina ai alzò un canto, dapprima in sordina come un mormorio, poi sempre più forte e che si propagò come un coro possente attraverso il treno.
«Addio alla caserma, con tutti gli ufficiali, sergenti e caporali... non ci vedremo più...»
Per un'ironia della sorte stavamo cantando uno dei nostri canti militari più popolari, che doveva ricordarci «l'addio alla caserma», mentre tutti noi stavamo andando a trovarla questa caserma, con i suoi ufficiali, sergenti e caporali...

Questo canto, che doveva poi accompagnarci durante le numerose marce che ci attendevano nei prossimi mesi, fu la prima di una numerosa serie che non cessò se non entrando nella stazione di Basilea, sul far del mezzogiorno.
Fu allora che ci ritrovammo fra la marea di quelli che parlavano tedesco e francese, uno sparuto gruppetto di ticinesi. Per quelli che venivano per la prima volta a Basilea non ci fu il problema di trovare la caserma, seguimmo gli altri, scendendo attraverso la città sino al Reno, sotto gli sguardi divertiti dei basilesi, che di vedere reclute sanitarie avevano preso l'abitudine.

Primo giorno di caserma

Pochi minuti prima dell'una, il grande cortile della caserma, con tutte quelle teste rapate alla Chen-Fu, sembrava essersi trasformato in un convento tibetano!
Al tocco delle tredici si fece un gran silenzio: una voce stentorea gridò, sarebbe meglio dire «abbaiò» in tedesco, in un francese ...«fédéral» e in un italiano che non avrei saputo dire da dove uscisse, l'ordine di dividerci in tre gruppi, secondo la lingua, gli uni da una parte, gli altri dall'altra e il nostro gruppo, il più sparuto, dalla parte limitata dalla grande cancellata che ci avrebbe separati da quel momento, in senso proprio e figurato, dalla vita civile.

Fu così che noi ticinesi ci trovammo insieme e potemmo contarci: eravamo 19.
Un sott'ufficiale istruttore, consultando una lista e spuntando volta per volta i nomi di ciascuno di noi, ci chiama uno per uno, ritirando il libretto di servizio che avremmo rivisto, salvo complicazioni imprevedibili, da lì a 98 giorni.

In seguito, in colonna per due, cercando di marciare al passo, fummo condotti in chiesa pardon, in refettorio: infatti questo si trovava nella parte della caserma costituita da una vecchia chiesa gotica. Qui, in una scodella di metallo, ci fu servito un brodino leggero leggero, dove si intravedevano, guardando con attenzione, qualche «capello d'angelo» o «fidelit», come li chiamavamo noi. Un pezzo di formaggio, ad onor del vero, di rispettabili proporzioni, ed un tozzo di pane piuttosto scuro, completarono il nostro primo pasto «militare», quello che d'ora in poi si sarebbe chiamato «galba».
Certamente per non conservare le «cattive» abitudini civili di rimanere tranquillamente a tavola dopo il pasto, un improvviso colpo di fischietto, quante volte avremmo dovuto udirlo in tre mesi, ci tolse al nostro dormiveglia.
Di nuovo in colonna per due, valigia in mano, avanti per la tappa seguente: entrammo in un grande magazzino dall'acuto odore di naftalina, quelle pallottoline

bianche che le nostre mamme usavano contro le tarme sino a trenta - vent'anni fa, sostituite poi dai prodotti a base di DDT.
C'erano delle grandi tavole coperte da ogni sorta di abiti, giacche, calzoni, cappotti, sacchi, cinturoni, baionette, elmi, borracce, saccocce sanitarie, barelle, coltelli, gamelle, fiaschette, scatolette col grasso e chi più ne ha più ne metta!
Uno dopo l'altro, passammo davanti ad uno che doveva essere un sarto, il quale ci prendeva le misure ad una velocità che non avevo mai visto, subito dopo ci piombavano addosso un paio di pantaloni ed una tunica che dovevamo provare: siccome però si trattava dei cosiddetti abiti d'esercizio, non si guardava troppo per il sottile e le misure diventavano qualcosa di relativo.
Alla fine, ci trovammo tutti e 19 che eravamo, abbigliati come tanti clowns e con davanti a noi per terra tanti di quegli oggetti che vedevamo per la prima volta e dei quali, per molti, non conoscevamo neppure il nome esatto!
Senza aver neppure il tempo per osservare un po' più da vicino tutto quel ben di Dio che Mamma Elvezia ci metteva a disposizione gratuitamente, con tanta generosità, ecco un altro colpo di fischietto e l'ordine di mettere gli abiti civili nella valigia, chiuderla, controllare se ci fosse l'indirizzo di casa e via, di corsa, verso un camion della posta, dove si posava questo ultimo legame che ci univa alla vita civile!
Di ritorno al posto dove si trovava il nostro materiale, trovammo due personaggi in uniforme, colle mostrine blù e con un grosso gallone argentato sulle maniche. Incominciarono a parlare in italiano, anzi in dialetto: erano i nostri due caporali. L'uno, il caporale Didio Cugini, farmacista, di Giubiasco e l'altro, il caporale Arturo Rossi, medico, di Locarno.
Ci misero in colonna per due, secondo l'ordine di grandezza, diedero l'ordine di effettuare un quarto di giro a sinistra e ci trovammo su due ranghi: ci dissero di guardar bene chi fosse il nostro vicino, poichè quella sarebbe stata la disposizione della nostra sezione durante tutta la scuola reclute.
Raccogliemmo tutte le nostre cose nella tenda oppure nella casetta in legno che ci avevano distribuito e che doveva servire a riporre gli indumenti e oggetti personali, poiché, a quei tempi, di armadi non si parlava nemmeno.
A passo di marcia, via verso l'edificio centrale, dove al terzo piano, ci fermammo davanti alla camerata numero 33. Di nuovo su due ranghi, mettemmo tutto per terra e varcammo la soglia del locale che doveva cullare i nostri sogni ben meritati: vi erano disposti 20 letti, dieci da una parte, dieci dall'altra, separati nel mezzo da una grande tavola con due panche.

Ognuno scelse il proprio letto e da quel momento incominciò la nostra istruzione, se non prettamente militare, ma a quel che sembrava, sua parte integrante!
I due caporali ci mostrarono come si doveva fare il letto: eh si! a quei tempi persino il letto si doveva fare così e non cosà e guai se c'era una piega. Durante due ore esercitammo a fare il letto, a disfarlo, a piegare coperte e lenzuola per fare la famosa «planca», senza che neppure un millimetro di stoffa uscisse da una parte o dall'altra.
In seguito, si esercitò la posizione dello spazzolino dei denti e della pasta dentifricia nel bicchiere, l'uno a destra e l'altra a sinistra e non viceversa!
La famosa cassetta, ai piedi del letto, doveva essere a sinistra con l'apertura sul davanti con il suo lucchetto, le scarpe a sinistra e le scarpette di ginnastica a destra, sempre sulla cassetta.
Alle cinque, nuovo colpo di fischietto, ordine di metterci come mamma ci fece, di infilare il vecchio cappotto blù, certamente un residuato del 14 - 18, calzare le scarpette di ginnastica e via al pianterreno per la doccia. L'erogazione dell'acqua non era durata tre minuti che si arrestò: chi aveva finito, bene, gli altri dovettero asciugarsi il sapone sulla pelle!
Dopo il ritorno in camera, rimettemmo gli abiti d'esercizio, ci affibiammo il cinturone ancora d'un bel bruno chiaro, ed il bonetto, poi via di corsa su due ranghi: scelta del capo-camera responsabile dell'ordine e della pulizia, il quale a sua volta sceglieva le due «ordinanze di camera», vale a dire in parole povere, gli «spazzini».
In seguito i caporali scelsero le «ordinanze di galba» , vale a dire quattro di noi che, a turno, avrebbero messo la tavola, distribuito la «galba», sparecchiato e tutto questo in un tempo da velocisti da cento metri!
Alle sei, un altro colpo di fischietto, tutti fuori camera, di nuovo su due ranghi e via a passo di corsa sino al refettorio per ingoiare rapidamente un grosso piatto di spaghetti alla bolognese con insalata verde, inaffiati da un bicchiere di té.
Pensavamo che, per quel giorno, fosse finito: poveri illusi, prima di chiudere gli occhi ne dovevamo vedere ancora di cose.
Un colpo di fischietto, l'ennesimo nella giornata, fu il preludio all'«abbaiare» di un graduato con un gallone sulla manica, il candidato a diventare sergente-maggiore o serpente-maggiore, come lo battezzammo poi. Dal lungo «soliloquio» capii che parlava di «capelli». Ahi! Ahi! si cominciava male! La conferma ci venne dal caporal Cugini che ci confermò l'ordine per coloro che non l'avevano ancora fatto, di tagliare i capelli «all'alzo zero»; i parrucchieri ci aspettano al pianterreno!

È così che scomparvero anche quei pochi peli che mi avevano accompagnato sino a Basilea: il mio viatico finanziario diminuì di un franco.
«Appello principale, tutti in basso» sentimmo gridare, un nuovo colpo di fischietto ed eccoci su due ranghi. «Controllare la tenuta: bonetto diritto, due dita sopra gli occhi, bottoni, chiusi, fibia del cinturone in mezzo... un quarto di giro a destra... avanti... marsch».
Via di nuovo. Che cosa poteva ben essere questo «appello principale»?. Appresi poi che la giornata, in servizio militare, non era terminata se non dopo questo famoso «appello», senza parlare poi del suo fratello minore «l'appello in camera»! L'appello principale rappresentava un po' le forche caudine sotto le quali dovevamo passare prima di poter uscire in città per qualche ora di libera uscita. È a questo momento che i nodi venivano al pettine: tutte le involontarie «manchevolezze» della giornata venivano registrate, cosicché i privilegiati che potevano lasciare la caserma alla sera, almeno nei primi tempi, erano veramente pochi!
In basso, nell'ampio cortile, su due ranghi, ci allineammo sulle sezioni romande, con la compagnia di lingua francese. Il sergente-maggiore annuncia la compagnia al comandante che vediamo per la prima volta. Dopo alcune parole in francese e in italiano, egli presenta i giovani tenenti che funzioneranno come capi-sezione durante tutta la scuola.
Guardiamo con... occhio critico «il nostro»: è il tenente Alfredo Schaffner, abbronzato, l'aria sportiva, chiede ad ognuno di noi nome, cognome, anno di nascita, studi, professione. La prima impressione è... buona. Per oggi basta. Prima di ritornare in camera, poiché di libera uscita non se ne parla nemmeno, un sott'ufficiale, il furiere, legge l'ordine del giorno per l'indomani: c'è da stare allegri!
Giunti di sopra, pensavamo di buttarci sul letto tranquillamente, macchè, Cugini e Rossi veramente instancabili, ci danno nuove istruzioni: ci mostrano, fra altro, due bottiglie, una di color bruno, l'altra chiara con un'etichetta con un teschio e ci spiegano che si tratta di permanganato di potassio e d'una soluzione di formalina. Alla sera e al mattino, qualche goccia del primo in un bicchier d'acqua serve per i gargarismi che, a quel che dicono, dovrebbero immunizzarci contro il mal di gola. La soluzione di formalina applicata alla sera deve servire a rendere più dure e resistenti le piante dei piedi in previsione delle lunghe marce che ci attendono.
Come si usa in servizio militare, gli ordini vanno ripetuti per controllare se sono stati ben capiti: questa volta tocca a P..., un nostro camerata tarchiato come un torello. Siccome è la prima volta che apre bocca, ci accorgiamo che, sia per una certa emozione, sia per un leggero difetto naturale, incomincia a dire: «Pre... pre... prendo il... il... per... per... permanga... ga... ga... ganello e... e... lo... lo... metto...

so... so... sotto i pie... pie... piedi e... e... la for... for... fornellina... nel... bi... bi... bicchiere».
Potete facilmente immaginare come finì la serata, fu, in fondo, il primo momento della giornata, in cui tutta la tensione accumulata in quelle prime ore di caserma trovò il suo sfogo. Cosicché, alle 21.30, quando il caporal Cugini spense la luce e chiuse la porta, il ghiaccio era rotto ed eravamo già diventati camerati.

La prima «libera uscita»

La prima settimana d'istruzione fu consacrata all'abbigliamento e al comportamento. All'arsenale ci consegnarono gli abiti «d'uscita» e due paia di scarpe di marcia, d'un bel color giallo, in seguito diventarono nere dopo la famosa «cerimonia» del trattamento delle scarpe e «olio di gomito» affinché diventassero più morbide.
Dalla mattina alla sera non facevamo che controllarci a vicenda affinché la nostra cosiddetta tenuta fosse conforme ed uguale per tutti. Malgrado questo, all'appello principale, ce n'era sempre uno che si faceva «pescare» con qualcosa in disordine.
Per il comportamento fu più duro!
Posizione di riposo, posizione di attenti, passaggio dall'uno all'altra, annunciarsi ad alta voce, saluto regolamentare e via di questo passo. Ad uno ad uno, dovevamo presentarci al tenente in una posizione di riposo perfetta, in seguito prendere posizione, portare la mano al bonetto per il saluto, annunciarsi guardandolo bene negli occhi, riprendere la posizione di riposo e ripartire. Quante volte non dovemmo ripetere tutti i movimenti.
La recluta P..., che aveva difficoltà ad esprimersi, impressionato da tutti quei movimenti che doveva eseguire successivamente, scordava di annunciarsi correttamente, cosicché, invece di dire «signor tenente, recluta P...», finiva per dire «signora recluta, tenente P...»! Potete immaginarvi le reazioni di quella banda che eravamo.
Il salutare, portando la mano al bonetto, era un'altra difficoltà, soprattutto quando si doveva salutare camminando. Alcuni di noi, che non avevano il senso dell'orientamento troppo sviluppato, concentrandosi nel guardare il superiore negli occhi, nel salutare in modo corretto, nel bilanciare le braccia e nel camminare al passo, finivano per partire a destra o a sinistra e si ritrovavano immancabilmente sia contro il muro dell'infermeria, sia contro quello dell'arsenaletto.
Come Dio volle, passò anche questa prima settimana e il venerdì ispezione del co-

mandante di compagnia con ripetizione di tutto il repertorio: per fortuna, tutto andò per il meglio e alla sera saremmo potuti uscire per la prima volta.
Prima di rientrare in camera per il cosiddetto «servizio interno», il tenente Schaffner tenne la «teoria» sulle malattie veneree e sul modo di evitarle, secondo quanto era previsto dal regolamento sanitario. Infatti, il Kleinbasel, il quartiere dove era situata la caserma, pullulava in quel tempo di «bistrots» piuttosto malfamati con le rispettive «falene», che attendevano quella gioventù per la maggior parte, a quel tempo, ancora inesperta per renderla... più esperta!
Dopo la pulizia personale, messa in ordine della camera, controllo accurato delle «planche», cena e appello principale: per quel giorno risultammo tutti «bianchi come colombi», nessuno di noi si trovava menzionato su una delle numerose agendine dei caporali, del sergente maggiore, del furiere, del tenente, del comandante di compagnia o dell'istruttore di compagnia, potevamo lasciare la caserma, dopo una settimana, per un paio d'ore.
Ci ritrovammo al Malaga, un vecchio «bistrot» del Kleinbasel e lì, ci sedemmo tutti insieme, attorno ad una grande tavola, sbirciando a destra e a sinistra per indovinare dove fossero quelle famose potenziali apportatrici di «spirochete pallide», come il tenente ce le aveva descritte! Quella sera c'era il «Postillon d'amour» e due o tre biondine vennero a sedersi al nostro tavolo e i più «intraprendenti» cercarono di aversele vicine!
Quella prima sera, non avrei messo la mano sul fuoco per le seguenti, non successe nulla e, verso le nove ritornammo tutti tranquillamente in caserma...

Ordinanza di sveglia

Essere «ordinanza» di qualcosa, almeno a quel tempo, faceva parte integrante della vita di caserma e non ci si scappava, ce n'era proprio per tutti i gusti. A turno, si doveva essere, «ordinanza» di camera, di tavola, di pulizia, di cucina, ecc. Un servizio di ordinanza che non facevo proprio volontieri e che mi dava il batticuore ogni volta che toccava a me, era quello «di sveglia»!
Prima di tutto si doveva passare la notte al corpo di guardia, insieme con le ordinanze delle altre compagnie: potete immaginare come si poteva dormire col trambusto del continuo va e vieni per i cambi della guardia. Allorché, ancora più stanchi per non aver potuto chiudere occhio per la maggior parte della notte, verso le cinque, ci si doveva alzare e iniziare il giro per svegliare coloro che si erano annunciati.
Si incominciava con il personale di cucina che doveva preparare per tempo la cola-

zione, poi si passava ai caporali, al sergente maggiore, al furiere, all'ufficiale del giorno, incaricato di controllare la diana, ai capi-sezione, al comandante di compagnia sino ad arrivare ad un paio di colonnelli istruttori che alloggiavano in caserma. Questi ultimi rappresentavano per me il punto cruciale, da quella volta in cui avevo fatto una esperienza sgradevole col colonnello M...
Giunti davanti alla camera, si controllava bene il nome per non correre il pericolo di svegliare qualcuno troppo presto, poiché allora si che erano guai; quando si era sicuri, si incominciava col bussare alla porta, timidamente prima, poi sempre più energicamente sino a che si sentiva una specie di grugnito, allora ci si annunciava con voce stentorea, come ci si era stato raccomandato, voce che risuonava attraverso i corridoi «recluta Massarotti, ordinanza di sveglia della prima compagnia, signor colonnello, sono le cinque e mezzo»!
Se tutto andava bene, rispondevano con un «grazie», «merci» o «danke». Se invece, l'interpellato era di cattivo umore, come capitava spesso, erano moccoli a non più finire, sino al classico «foutez-moi la paix» del colonnello de H...!
Se però, come mi capitò una volta appunto col colonnello M..., non si otteneva risposta, le cose si complicavano: dopo aver atteso invano una risposta, col batticuore, si prendeva il coraggio a due mani e si cercava di aprire, senza che scricchiolasse troppo, la porta della camera e, in seguito, si scrutava quell'oscurità per vedere da che parte fosse il letto, poi, con una vocina fievole, che di militare non aveva certamente più nulla, ci si annunciava di nuovo.
Quella mattina, non avendo sentito nessuna reazione, mi azzardai a toccare il letto per vedere se fosse occupato. Non l'avessi mai fatto! La luce si accese improvvisamente ed un vero gorilla, nudo come mamma lo fece, balzò dal letto, gridando come un ossesso e, prendendomi per un braccio, mi buttò letteralmente fuori dalla camera.
Potete capire con qual piacere, dopo quell'avventura, accettai ancora di funzionare come «ordinanza di sveglia» della nostra compagnia!

Ordinanza di cucina

Se le esperienze personali di «ordinanza di sveglia» non mi hanno lasciato un ricordo particolarmente gradevole, molto più volontieri si andava durante tutta una giornata in cucina per aiutare il capo-cucina anche se ci si doveva alzare già alle cinque.
Ad onor del vero si deve però dire che questa «levataccia» era compensata da una pausa pomeridiana di due ore, molto benvenuta se si pensa che il resto della sezio-

ne a quell'ora stava facendo la scuola del soldato nel cortile della caserma sotto il solleone dell'estate basilese, ingoiando la polvere sollevata dai movimentati esercizi di sezione.
D'altra parte, l'essere in cucina, ci permetteva di profittare delle due pause, una al mattino verso le dieci e l'altra al pomeriggio, verso le quattro, quando ci si poteva servire di bevande e cibi a volontà, in barba al razionamento: frutta, marmellata, burro e formaggio scomparivano in un batter d'occhio negli stomaci affamati dei nostri vent'anni!
Noi ticinesi, più svelti e furbi degli altri, facevamo spesso sembianza di non capire gli ordini che ci venivano impartiti in tedesco, di modo che erano, in generale, i camerati di lingua tedesca che dovevano eseguirli.
Però, quando si trattava d'un lavoro gradevole, allora si che tutti capivamo molto bene il tedesco. Anche per scansar le fatiche non ci tiravamo indietro!
Però una mattina rischiò d'andar male e fu l'ultima volta che ci misero a pelar patate, un lavoro relativamente tranquillo e che noi avevamo cercato di risolvere, come vedrete, senza troppa fatica.
Dopo aver fatto colazione, prolungando forse e senza forse la nostra permanenza a tavola, i cinque ticinesi «distaccati» in cucina, chiedemmo al capo-cucina, naturalmente in italiano, che cosa dovessimo fare; ci indicò sei grossi sacchi di patate che si trovavano in un angolo, ci mise in mano quattro sbuccia-patate e fece il segno dieci con le due mani: avevamo capito, sino alle dieci dovevamo preparare le patate per il pranzo.
Bella perspettiva! Il camerata P..., spirito pratico, senza farsi tanto pregare, si prese un sacco sulla schiena e senza difficoltà lo portò in uno sgabuzzino attiguo alla cucina, dove generazioni di reclute avevano già pelato patate.
Il lavoro era organizzato in questo modo: tutti, salvo uno, sbucciavano le tuberacee e le gettavano in un secchio pieno d'acqua e quando era colmo, per eliminare gli «oecc», come li chiamavamo noi, si versavano le patate in una macchina a rotazione e, a mano, si faceva girare una manovella sino a quando anche questi «oecc» erano scomparsi e le patate perfettamente pulite.
È chiaro che con questo metodo da scansafatiche si evitava un lavoro noioso, però, alla fine, allorché presentammo al capo-cucina il risultato del nostro lavoro, andò su tutte le furie poiché, dei trecento e passa chili che ci erano stati consegnati da pelare, a furia di far girare la manovella, non ne rimanevano più che la metà, puliti e senza più un «occhiolino», ma sempre solo la metà!
Fu quella l'ultima volta che ci misero a pelar patate e, da quel momento, volenti o nolenti, diventammo specialisti lavapiatti!

Giorno d'ispezione!

Se l'aiutante istruttore Favre controllava il servizio interno, l'istruzione militare e tecnica dipendeva dall'istruttore di compagnia che, ogni fine settimana, eseguiva le ispezioni di dettaglio e chi non era stato trovato in ordine, doveva rimanere di guardia al sabato e alla domenica.
Il comandante di scuola, il colonnello Isler, che si era fatto un nome nel servizio sanitario per aver messo a punto le famose ruote applicabili alle barelle, facilitando notevolmente il trasporto dei feriti, lo si vedeva raramente, solo durante le poche ispezioni che fece.
Anche il medico in capo dell'esercito, a quel tempo il brigadiere Vollenweider, ispezionò la scuola due volte, la prima in caserma dopo un mese e la seconda durante la dislocazione a Sursee.
Mi ricordo ancora della prima ispezione in caserma. Quando la sua visita fu annunciata, circa una settimana prima, si diede l'avvio ai preparativi, intensificando il grado di formazione e comportamento, sia militare che tecnico.
Si dovette imparare ad annunciarsi correttamente e continuammo a ripetere «Signor brigadiere medico in capo, recluta X». Se per la maggior parte di noi, questo non presentava difficoltà, per il camerata P... la disposizione giusta delle parole non riusciva mai di primo acchito e tutti ci chiedevamo come sarebbe andata, poiché tutti dovevamo essere presenti, niente servizio di cucina o distaccati per lavori speciali!
Infine, arriva il giorno fatidico: scuola di compagnia, di sezione, ginnastica, fasciature, fissazioni, trasporto dei «feriti»; fino a quando tutto viene eseguito per sezione o per gruppo, nessun problema per il nostro camerata.
Le cose incominciano a guastarsi allorché la sezione dei ticinesi riceve l'ordine di mettersi su due ranghi, separati l'un dall'altro da tre metri: il primo rango deve aprire il sacco e preparare indumenti ed oggetti per l'ispezione, inoltre togliersi le scarpe e le calze e mostrare i piedi.
Il secondo rango, posato il sacco per terra, deve abbassare i calzoni e prendere in mano i due fazzoletti regolamentari. Gli ordini vengono eseguiti ed attendiamo il passaggio del medico in capo che si intrattiene con ognuno di noi.
Ad un certo momento, vediamo l'istruttore di compagnia che fa gli occhi grossi verso il primo tenente, indicando il secondo rango, questi dice due parole al tenente Schaffner, ma oramai è troppo tardi, il brigadiere si trova già di fronte a P... che, unico fra tutti, non ha ancora eseguito l'ordine di abbassare i calzoni.
«Perché non eseguire ordine abbassare calzoni?» chiede l'ispettore. Allora P...,

emozionato come si può pensare, incomincia: «Signor brigadiere, so... so... soldato sa... sa... sanitario P..., me... me... medico in ca... ca... po», ma non riesce a continuare per dare una spiegazione. Allora egli sfila la cintura dei calzoni che scendono, adagio, adagio, svelando il mistero: il povero P... non aveva le mutande!
Il brigadiere Vollenweider, da buon papà, sorride senza averne l'aria ed aggiunge: «Mutande di ricambio certamente non arrivate da casa prossima volta però non andare in giro senza mutande perché non igienico, anche per ticinesi!!».

La dislocazione a Sursee

Come succede ancora oggi, se la prima metà della scuola reclute ha luogo in caserma, la seconda, combinata con una lunga marcia, viene effettuata in altre regioni del nostro paese.
All'inizio di settembre lasciammo dunque la caserma per dirigerci in due giorni e una notte sino a Sursee nel Canton di Lucerna, carichi come muli. Non vi so dire come arrivammo al nuovo stazionamento, però il fatto è che tutti noi ticinesi, pur stringendo i denti, imprecando o cantando, giungemmo alla meta: però, durante un paio di giorni, chi per le fiacche ai piedi, chi a causa del «mal dal lüf», non offrimmo agli abitanti di Sursee lo spettacolo di una gioventù sprizzante fiamme!
Mi ricordo come fosse difficile camminare durante la notte, specialmente nelle prime ore dopo la mezzanotte, quando il sonno ci cascava addosso ed il freddo ci attanagliava.
Avanzavamo come automi e, di tanto in tanto, capitava di dover dare un colpo al camerata di fianco che stava addormentandosi. Quando, infine, dopo cinquanta minuti di marcia, arrivava la pausa regolamentare di dieci minuti, ci si buttava per terra, ai lati della strada, abbrutiti dalla stanchezza e con le spalle e la schiena che ci facevano tanto male a causa del peso del sacco completo, con coperta, tenda, legna per cucinare, saccapane, maschera del gaz e oggetto di pioniere, picco o pala.
In più, c'era ancora la barella che si portava sulla spalla o di traverso sul sacco, quando si avanzava in colonna per uno, poi, sul davanti, la saccoccia sanitaria e, di fianco, la borraccia piena d'acqua salata affinché non fossimo tentati di berla.
Eppure, anche coloro fra noi che erano studenti e che di portar pesi non avevano l'abitudine e l'allenamento, stringendo i denti e facendo appello a tutte le risorse del nostro fisico, camminavamo come gli altri e giungevamo sempre tutti alla meta, anche se, spesso, dovevamo aiutarci a vicenda.

Talvolta, quando il comandante di compagnia vedeva che si avanzava con difficoltà, specialmente dopo la mezzanotte, risuonava nell'oscurità l'ordine «sezione ticinese in testa»: sapevamo ciò che significava. Dovevamo metterci a cantare e col nostro canto trascinare la lunga colonna che avanzava penosamente e ridare coraggio a quelli che non ne potevano più!
Così, nel buio della notte, attraverso i boschi, risuonavano le nostre canzoni «Addio la caserma», «Ticinesi son bravi soldati», «Va la, tirat in la, lasa passà la leva...» e tante altre che, riprese in coro dalle altre sezioni, infondevano nuove forze a quei poveri «desperados» che eravamo!
Finalmente, giungemmo a Sursee, dove tutto era pronto per riceverci, certo non camera con sala da bagno, semplicemente paglia fresca e due coperte! Stanchi come eravamo, dopo l'inevitabile «servizio interno», potemmo finalmente dormire nell'accantonamento che era stato preparato in un locale del ristorante «Rössli».
Il periodo di dislocazione a Sursee è stato certamente il più gradevole periodo della scuola reclute ed anche il più interessante. Gli esercizi in campagna e nella regione del Napf ci occupavano senza tregua, favoriti anche da un tempo splendido. Lontani dalla polvere della caserma, dall'asfalto bruciante delle vie di Basilea, imparavamo a conoscere i contadini dell'ubertosa campagna lucernese, i quali cercavano in ogni modo di mostrarci la loro simpatia, offrendoci frutta, sidro o ancora il loro famoso caffé-tresch o la grappa di mele, la famosa «pomme».
È chiaro che la diuresi, con quel gran bere sidro, era particolarmente attivata e, durante la notte, l'accantonamento era un via vai continuo: immaginarsi come si poteva dormire! Molte volte si doveva uscire con scatti da centometristi, poiché, oltre alla diuresi, altre volte, erano gli intestini in movimento ed allora era a chi arrivava primo e più in fretta alle ritirate, spesso già occupate. Allora era la corsa sfrenata attraverso ai prati, dietro una siepe o un muro, col pericolo di vedersi correre dietro un cagnaccio e dover scappare con le brache in mano!
A partire da metà ottobre cominciavamo a contare i giorni che ci separavano dal licenziamento. All'inizio dell'ultima settimana ebbe luogo l'ultima ispezione del medico in capo: tutto andò per il meglio, si sarebbe detto che, per l'occasione, anche il camerata P... avesse ritrovato la fluidità dell'eloquio e, in ogni modo, le mutande non le aveva dimenticate!
Anzi, notato che il medico in capo gli si avvicinava, accennò spontaneamente ad aprire la cinghia dei calzoni. Visto questo, il brigadiere Vollenweider con un sorriso gli disse: «Non necessario, io credere lei avere mutande adesso»!
Il pomeriggio di quel medesimo giorno, davanti alla magnifica chiesa di Sursee, mentre le campane suonavano a stormo, ebbe luogo la cerimonia del giuramento.

(Non dimentichiamo che ci trovavamo durante il servizio attivo!). Dopo che il cappellano militare ebbe letto i cosiddetti «Articoli di guerra» e recitata una preghiera, tutti noi giurammo, con la mano destra alzata, fedeltà alla nostra Patria, mentre echeggiavano le note dell'inno patrio.
Fu un momento molto commovente che non potrò mai dimenticare!
Al suono delle note marziali d'una fanfara militare, compagnia per compagnia, gli ottocento militi della Scuola Reclute Sanitaria III/41 sfilarono a passo cadenzato (eh! si, era ancora in piena auge!) davanti al medico in capo, attraverso una siepe di spettatori plaudenti.
Alla sera, ogni compagnia organizzò la sua serata d'addio e, dopo tre mesi trascorsi insieme, prendemmo congedo dai nostri camerati che ci lasciavano. Infatti, non era ancora giunto per tutti il momento del licenziamento: gli studenti di medicina, farmacia e dentisti, candidati alla scuola di caporale e coloro che erano stati proposti per il corso d'appuntato, dovettero rimanere ancora una settimana, lasciando Sursee solo il sabato successivo, il 21 ottobre 1941, dopo 98 giorni di servizio.
Malgrado siano trascorsi esattamente 50 anni, i ricordi e gli annedoti di questi primi tre mesi della mia vita militare, mi sono ancora presenti come fosse oggi!

Col Vigilio Massarotti